

Non è mai troppo tardi: la lezione senza tempo di Alberto Manzi.

*A 100 anni dalla nascita il ricordo del “maestro degli italiani”, una figura indimenticabile la cui missione educativa ha unito generazioni. Grazie a lui inclusione e umanità ancora oggi ispirano il mondo della scuola.*

Giovanni Iannuzzi

Era una sera d'autunno e dalle prime luci del mattino non aveva smesso di piovere neppure per un secondo. Non appena si svegliò, Elena, scelse di rimanere a casa. Era da un po' di tempo che per la sua tesina di Storia contemporanea aveva deciso di recuperare dalla libreria della tavernetta un antico libro appartenuto a suo nonno, riposto lì, accanto al camino.

Tra le pagine ingiallite, una fotografia: un uomo dall'aspetto gentile, con gli occhi che brillavano di una luce particolare, stava disegnando a carboncino su fogli bianchi. Sotto, una scritta a mano: “Alberto Manzi, il mio maestro”.

Elena sorrise, ricordando le storie che suo nonno le raccontava di quel programma televisivo che aveva cambiato la vita di tanti italiani: “Non è mai troppo tardi. Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta”. Un programma dove un uomo semplice e appassionato, con l'ausilio di una lavagna luminosa (precorritrice della odierna LIM, lavagna interattiva multimediale), insegnava, o come amava dire il docente stesso, invogliava la gente a leggere e scrivere, coinvolgendo, soprattutto, quelle persone che, per motivi diversi, non avevano avuto questa opportunità.

Chissà se oggi, nel tempo dell'infocrazia, con tutti questi schermi e queste applicazioni, ci sarebbe ancora bisogno di un maestro come lui, pensò Elena, mentre si preparava una tisana bollente. I suoi compagni erano più interessati ai loro smartphone che ai libri. Eppure, quell'immagine appena scoperta celava un'umanità profonda, capace di rendere la trasmissione del sapere da parte di Manzi estremamente coinvolgente.

In quel momento Elena ebbe un'idea: indirizzare una mail al suo tutor con la proposta di recuperare le lezioni di Manzi, adattandole ai tempi moderni, utilizzando immagini, animazioni e suoni per rendere più accattivanti gli argomenti, ma senza mai dimenticare il cuore del metodo di Manzi: la semplicità, la chiarezza e la capacità di far sentire a proprio agio anche chi partiva da zero. Intuiva che per lei quell'esperienza poteva aprirsi a una feconda opportunità di apprendistato.

Iniziò subito a recuperare diversi contenuti, dai video di Rai Teche ai materiali del "Centro Alberto Manzi", e poi: articoli di quotidiani, storie e testimonianze, contributi su riviste più specialistiche, fonti e documenti di archivio, un paio di testi sulla storia dei media insieme a saggi più recenti sulla rivoluzione del digitale, sull'impatto delle nuove tecnologie nei contesti educativi, sui rischi e le opportunità. Ne venne fuori un bel lavoro monografico, tanto apprezzato anche dal suo docente che le propose di convertirlo in un eBook.

Elena ne rimase piacevolmente sorpresa e i suoi genitori ne furono molto orgogliosi. La voce della pubblicazione del suo primo libro iniziò a girare, al punto che un giorno venne contattata da un'anziana signora, emozionata e incuriosita dall'argomento che la giovane studentessa aveva deciso di indagare.

Nelle loro prime conversazioni, la donna iniziò a raccontarle dei favolosi anni Sessanta, di quei bei tempi, della tv in bianco e nero, dello stupore che, fin dal 1954, quella scatola provocava nelle case degli italiani e della nostalgia di una stagione della vita ormai andata. Le parlò anche della sua infanzia, del difficile dopoguerra e dei sacrifici dei suoi genitori, onesti contadini, e di lei che di giorno li aiutava nei campi e all'imbrunire, prima di cena, era ancora abbastanza in forze per seguire le lezioni del "maestro degli italiani".

In tv, quella classe si trasformava in un vero e proprio laboratorio di pedagogia attiva, e grazie a quella che fu una vera e propria intuizione, aveva imparato a leggere e scrivere e, soprattutto, riuscì a conseguire la licenza elementare. In altre parole, la signora stava guidando Elena in un viaggio tra passato e presente, visto che il maestro Manzi era stato un anticipatore, un pioniere della didattica a distanza, una modalità di apprendimento che la studentessa aveva meglio conosciuto di recente durante la pandemia e che, negli anni Sessanta, aveva reso l'istruzione accessibile a milioni di italiani.

Si sentivano solo al telefono, a orari fissi. Durante queste lunghe comunicazioni, a tenere banco era soprattutto quella che si poteva considerare ormai la sua amica più anziana. Continuarono, poi, a parlare della trasmissione del giovane maestro, del fatto che quel progetto era stato promosso dalla Rai e dal Servizio Centrale per l'Educazione Popolare del ministero della Pubblica Istruzione, che allora la politica e i politici, pur con i loro limiti, erano un'altra cosa rispetto a quelli di oggi. Si raccontarono anche la storia delle scuole serali, dei gruppi di ascolto, di Tambroni, Fanfani, Moro, Nenni e Berlinguer, del centro-sinistra, della

riforma della scuola media unica, della pedagogia popolare, di don Lorenzo Milani, del diritto allo studio, dei traumi e delle conquiste degli anni Settanta. Nel timbro della sua soffice voce risuonavano gli echi di quel periodo, intenso e incancellabile, rivelando un profondo coinvolgimento emotivo.

Dopo aver condiviso così tanto, la loro amicizia “virtuale” si trasformò in un legame reale quando decisero di conoscersi dal vivo. Qui Elena scoprì che la sua amica era in effetti tanto anziana e che una malattia che si trascinava da alcuni anni, negli ultimi tempi le aveva compromesso del tutto la vista. Non aveva letto, pertanto, il suo libro. Le tornarono in mente le immagini di Alberto Manzi, quel maestro che aveva aperto le porte della conoscenza a un bambino senza braccia. Con tenacia e ingegno, il piccolo aveva imparato a leggere e scrivere, sfidando ogni limite, tenendo la penna tra i denti e guardando con occhi smaniosi lo schermo televisivo di “Non è mai troppo tardi”. Si ricordava anche la storia di Luciano, un bambino di un paesino che, per andare a scuola a Barbiana, doveva affrontare un percorso pericolosissimo: una strada impervia e un profondo fosso d'acqua da attraversare. Grazie alla determinazione di don Milani e al suo impegno per l'istruzione di tutti, si riuscì a convincere il sindaco di Vicchio a costruire un ponte, garantendo così a Luciano e a molti altri bambini un accesso sicuro alla scuola.

Elena, profondamente commossa, decise allora di realizzare per la sua amica un audiolibro, arricchendolo con tutti i dettagli che la signora le aveva indicato. In quei giorni comprese che l'eredità di Alberto Manzi non era un lontano ricordo, ma una fiamma viva che continuava a illuminare il presente. Il suo approccio all'insegnamento, fondato sulla

passione, sulla pazienza e sull'empatia, era un ponte che univa le generazioni.

Mentre la televisione inonda le nostre case di immagini effimere, Manzi, con lo sguardo rivolto sempre all'anima delle persone, ha insegnato l'alfabeto dell'umanità. Anche oggi, continua a indicare la via dell'inclusione, immaginando le parole più importanti: io, tu, noi. Proprio quel noi che ancora adesso viene contestato, dovrebbe rappresentare un richiamo a un sentimento autentico che non conosce confini.

Nato il 3 novembre 1924, Alberto Manzi fu tante altre cose. Figlio di Rina Mazzei, impiegata, e di un tranviere, Ettore Manzi, è stato un docente, scrittore, pedagogista e figura di spicco nel panorama culturale italiano. Antifascista, protagonista di diverse esperienze formative di successo e autore di romanzi come “Grogh, storia di un castoro” e “Orzowei”. Fu promotore e conduttore di trasmissioni per la radio, lavorò in Argentina e, nell'arco di oltre trent'anni, intraprese un'ardua missione educativa, recandosi ripetutamente nella foresta amazzonica per offrire agli indios gli strumenti per emanciparsi attraverso la conoscenza. Da questa esperienza nascono altri suoi racconti quali “La luna nelle baracche” e “E venne il sabato”.

Negli ultimi tre anni della sua vita, prima della scomparsa nel 1997, si dedicò al servizio della comunità di Pitigliano, in provincia di Grosseto, accettando la candidatura a Sindaco. Questa scelta rappresenta l'apice di un'esistenza spesa a favore del bene comune, caratterizzata da un costante impegno civile.

Nel centenario della sua nascita, ripercorrere la sua vita significa che “non è mai troppo tardi” per riscoprire valori

fondamentali come l'istruzione, la solidarietà, la partecipazione e il rispetto per l'altro. Un esempio luminoso per le generazioni future.